

NARRATIVA ISRAELIANA

La strega della pioggia

“La meteorologa” della sceneggiatrice Tamar Weiss Gabbay ci mostra le tensioni tra una comunità e una nuova arrivata

di Maurizio Fiorino

Una donna dalle trecce nere percorre una strada deserta, in pieno giorno, come una pistolera diretta a un duello. Indossa un salopette beige, una maglia bianca, una camicia a quadri blu. Non è una cowgirl, ma *La meteorologa* del titolo di questo breve romanzo di Tamar Weiss Gabbay, giovane scrittrice e sceneggiatrice israeliana che ci racconta, per l'appunto, la storia di una donna che, dopo essersi specializzata in Scienze della Terra, ritorna nella sua cittadina in cima a un canyon.

In questo luogo circondato dalla natura, composto da «una società che fatica a prendersi cura di sé» e dove «il sole fa maturare prima l'uva e i venti secchi tengono lontani i parassiti», prende in affitto un piccolo appartamento dove fonda ciò che in città mancava, cioè un centro meteorologico. Ed è qui che avviene la sua metamorfosi: se fino a un certo punto verrà vista dai concittadini come una salvatrice - o meglio, usando le parole dell'autrice, come un «mandriano che lanciava un laccio, catturava il meteo imbizzarrito e lo imbrigliava» - col trascorrere degli anni, viceversa, l'ammirazione si trasforma in aspettativa, in delusione e, infine, in rabbia.

Di lei, i lettori sapranno poche cose, eppure avranno la sensazione di conoscerla bene. Sapranno che, per esempio, quando era piccola amava masticare i sassi: un'abitudine a volte passeggera altre volte ossessiva, soprattutto quando pioveva e «l'odore della

terra la invogliava ad assaggiare e inghiottire tutto».

Ora, come è facilmente intuibile, *La meteorologa* è un libro, o meglio una novella in tre parti, che ha del magico. Del mondo dal quale proviene, ovvero la sceneggiatura, l'autrice ha preso in prestito sia la spigliatezza del linguaggio sia il rispetto dei tempi giusti e dettati, in questo caso, da una prosa accesa eppure tenue sapientemente a bada. Soprattutto quando iniziano i primi screzi tra la meteorologa e il suo popolo poiché «la gente sente solo quello che vuole sentire». Metafora di molte esistenze - o forse è più corretto dire di tutte quelle esistenze che non fanno altro che chiedersi quale sia il loro posto nel mondo - colei che prima veniva portata sul palmo di una mano, diventa, all'improvviso, un nemico, quasi un fastidio. Sarà la costruzione di un'enorme tunnel di cemento armato che dovrebbe servire ad arginare le alluvioni, e poi di un sasso messo in bocca da adulta, talmente duro da romperle un dente, a mettere la donna in crisi.

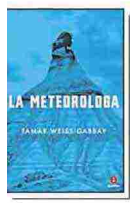
All'improvviso, la meteorologa capisce che «tutto il suo corpo non era adatto a quel luogo, non lo sentiva come proprio, non ne riconosceva i venti, le nuvole, gli animali» ed è da questo punto della storia in poi che il romanzo diventa un racconto dei doppi. La protagonista, insomma, è una donna che per motivi di studio è andata via senza mai realmente andarsene e, ritornando a casa, si rende conto che casa significa tutto e nulla. Parrebbe uno scioglilingua, ma è in realtà la condizione di chiunque se ne va errando per il mondo alla ricerca di sé stesso e, così fa-

cendo, non fa che creare un suo doppio. Come altro si spiegherebbe, se no, quell'angoscioso, terrificante senso di inganno nei confronti della propria persona, che fa dire alla protagonista: «Allora forse tutto era sbagliato fin dall'inizio?»

Non è certo uno spoiler dirvi che il leitmotiv di tutta questa storia è proprio il senso di sfida: aspettative contro realtà, uomo contro natura, cani randagi contro gazzelle ma, soprattutto, una sorta di tutto contro tutti che diventa un incontro di pugilato con sé stessi. C'è da dire che, nonostante le sfumature della trama siano a tratti angosciose, Tamar Weiss Gabbay riesce nell'impresa di tenere il lettore sul filo del rasoio grazie, lo ribadiamo, a una prosa calibrata, che sembra camminare, essa stessa, sullo stesso filo. Terra ed esseri umani che la abitano, occupanti e occupati, natura e meggusti e dettati, insomma, sono i veri protagonisti; soprattutto quella natura che ci avverte, anche con brutalità, che siamo tutti, tutti quanti, immigrati e ospiti. Se non ci sta bene, ragiona l'io narrante, dovremmo tornarvene da dove siamo venuti.

E l'autrice, dunque, si domanda: «Sì?, ma dove?». E sta tutto qui, il senso di questo romanzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tamar Weiss Gabbay
La meteorologa
Giuntina
Traduzione
Silvia Pin
pagg. 104
euro 14
Voto 7.5/10

